

ANEDDOTI DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

XLII.

DI UNA POETESSA BOLOGNESE TERESA ZANI
E DELL'AUTORE DEI SUOI VERSI.

Un sonetto di Teresa Zani, bolognese, che visse tra il sei e il settecento, si affaccia talvolta tra le pagine delle storie letterarie e si trova innalzato all'onore delle antologie. Vi si esprime la risolutezza, direi lo scatto volitivo, di una giovinetta di nobile casata, bella, doviziosa, che ama un giovane di famiglia non di pari grado ma ricco d'ingegno e di virtù e poeta, e lo farà suo sposo, sfidando le scioche convenienze sociali. Lo lodava il Corniani (1); riceveva un posto rilevato nella *Storia del sonetto italiano* (2) come quello in cui è « vivamente rappresentato un cuore ricco d'amore, che si abbandona alla passione onde è signoreggiato »; testè il Natali, nella sua storia letteraria del settecento (3), lo esalta, insieme con quello della Compiuta donzella e l'altro di Barbara Torelli, « tra le poche poesie che abbiano mai scritto le donne italiane ».

Di quattro lustri, e, come son, disciolta
dai genitori miei che terra or sono,
posso a mia voglia, o saggia siasi o stolta,
o pietade impetrare o almen perdono.

Piacemi la mia rete, a ch'io son còlta,
garzon di viso ognor modesto e prono;
e chiamo il ciel che i giuramenti ascolta,
che s'ei sposa m'accetta, a lui mi dono.

Che l'invidia dirà? Fumosi e chiari
avi ei non vanta al par di me, ma nacque
tal che dovria di me vantarli al pari.

E poi sacro ha l'ingegno, e poi dell'acque
bee d'Elicona, e poi d'onesti e rari
atti adorno m'apparve; e poi mi piacque.

(1) *I secoli della letteratura italiana*, (Milano, 1833), II, 186.

(2) *Storia del sonetto italiano*, corredata di cenni biografici e di note (Prato, 1839), p. 244.

(3) *Il settecento*, p. 255.

Brava la nobile fanciulla! Ben detto, con insistente foga di eloquenza, con nettezza, con fermezza, con quella infastidita scrollata finale di spalle del: « Mi piace, e basta! ».

Anche gli altri componimenti della Zani si trovano lodati per « lo stile libero e purgato », per le « maestose comparazioni », per « la caratteristica franchezza dei concetti »; e come « bellissima » segnatamente è notata la canzone « sull'età dell'oro » (1). La signora De Blasi, nella sua opera sulle scrittrici italiane, pone nell'antologia un sonetto di lei (*Sta la capanna mia...*); e un altro (*Fiori che fate ridere...*) riproduce nella introduzione storica, che dice « malizioso », con « un particolare di dubbia finezza ma a cui non potrà negarsi di essere attinto alla fonte di un'esperienza » (2).

Sono, questi componimenti poetici della Zani, vere e proprie e aperte confessioni di amore, senza velamenti, senza smancerie, senza ipocrisie; e, poichè tutto quanto ce ne avanza si riduce a dieci sonetti e alla ricordata canzone, sarà il caso di passarli tutti in rassegna. Un sonetto contiene altri accenni alla condizione che ella gode di agio e di ricchezza, e all'animo suo insoddisfatto perchè amante:

Sta la capanna mia sovra d'un fonte
che va tra' sassi, e Cavallin s'appella,
che il Poggio ha al fianco ed ha Bologna a fronte,
dov'io guido la fresca età novella.

Mietesi a me fertil pianura, e il monte
mi si vendemmia, e ho folta greggia ancella,
onde vien che molt'oro in man mi conte,
tratto dalla città, la villanella.

Vivo alta invidia a stuol di ninfe allora
che, mentre altra ricama ed altra è vaga
di tesser bissi ed altra il crin s'infiora,
canto la dolce ed onorata piaga.

Ma ciò che val? se in agi tanti ancora
non valmi erba a salute od arte maga.

Ma la nota sentimentale e sospirosa cede presto il luogo a quella della commedia dell'amore, agl'incidenti del reciproco attrarsi e sfuggirsi e desiderarsi e cercarsi. Lui, in un momento, fu audace e lei si ribellò per offeso pudore; ma, appunto, c'era della commedia dall'una parte e dall'altra. Il racconto dell'incidente si chiude col commento di una riflessione, che è un moto di sincerità:

(1) GINEVRA CANONICI FACHINI, *Prospetto biografico delle donne italiane* (Venezia, 1824), p. 215.

(2) IOLANDA DE BLASI, *Le scrittrici italiane dalle origini al 1808* (Firenze, Nemi, 1930), pp. 242-43, e *Antologia*, (ivi, 1930), p. 351.

Fiori, che fate ridere il terreno
nella stagion che fa ridere i fiori,
e quasi iride pinta a più colori
del suol verde mi fate un ciel sereno:
 siate pur d'altro petto ai molli avori
fregio e d'altro crin d'or vaghezza e freno,
nè vi dispiaccia, o miei diletti odori,
ch'io vi ricusi in ornamento al seno;
 da che quel tristo un bel mazzetto adorno
di voi rapimmi, e non gli fei ritegno;
ma, intricata ne' veli al petto intorno,
 fosse ardir, fosse caso o fosse ingegno,
sbagliò sua mano e n'ebbi sdegno e scorno...
Fu poi ver che ne avessi e scorno e sdegno?

Stava allora sul confine tra ritenutezza e licenza, e vi si indugiava volentieri:

O padiglion che d'immortal verdura
l'odorifero lauro adorna e ingombra,
sicchè sotto di te ricovro ha l'ombra
quando, altronde cacciata, è qui sicura;
 di guardo anche linceo non v'è paura
per chi nel folto tuo sè stesso adombra,
pur se assistesse ai rami tuoi nud'ombra
Dafne, e fosse, qual pria, ritrosa e dura:
 compatisca due amanti assisi in questi
commodi verdi, e qui la prenda estremo
o piacere o stupor che sian modesti;
 e tacer sappia il bel piacer che scemo
saggian due cor fin dove puossi, onesti:
io certo e il mio fedel lo taceremo.

Intanto, l'immaginazione volava all'avvenire inebriante della felicità coniugale:

Vetro fedel, che a me me pingi incolta,
qual scesi or or dall'agitate piume,
colla parte legata e parte sciolta
chioma, ch'hai tu di consigliar costume,
 non sembra a me, se verrà mai la volta
che tale abbia a vedermi il mio bel nume,
allorchè seco in sacro laccio accolta
del novo sol raggiungeracci il lume, —
 che abbia a sprezzar la sposa sua, ma lode
ne avrò che dopo nostra amabil guerra
la sua vittoria mi scolori il volto.
 Così guerrier che vinse altrui, più gode
nel mirarlo giacer sossopra in terra
coll'armi infrante e col pennon sconvolto.

In quel mezzo, non mancava di far capolino, nelle loro relazioni, la gelosia:

La bianca Nine inzuccherar mi pare
le labbra tue, qualor tu parli o canti,
e perchè gli occhi ha del color del mare
e i capei di fin oro all'aura erranti.

Or, s'io son bruna e se non ho crin pare,
e con neri occhi a te mi veggo avanti,
come fia che alle mie l'altrui tu vantì
bellezze opposte e a te le mie sian care?

Lodi due volti, e l'ambidue lodarli
l'un d'essi inganna. Or di noi due qual fia
quella a cui finto o veritier tu parli?

Qual si sia che tu frodi, e qual si sia
che tu non frodi, e chi distingua? Oh tarli!
oh pene! oh chiodi! oh cruci! oh gelosia!

Le rime stesse, che componeva, erano parte di quel suo amore:

Tutta a voler de' geni miei mi guido,
nè di Laura giammai le rime ho lette,
che ognor diviso il mio pensier si stette
fra la Gerusalemme e il Pastor fido.

Quinci a Toripe a recitar mi assido
le rime mie, ch'io mi credea neglette,
ed ei le accoglie e, poichè songli accette,
ridane ognun ch'io già d'ognun mi rido.

E, o sia perchè da bocca mai più lieta
nè da più dolci atti sinceri uscìo
applauso, ond'abbia a superbir poeta,
o sia ch'ami le lodi uman desio,
del cuor dell'uno il sen dell'altro è mèta:
egli è me per amore, e lui son io.

E poichè le sue rime sono tutt'altro che petrarchesche e si richiamano a più voluttuosi modelli, alla poesia del Tasso e del Guarino, c'era tra le altre donne più d'una che ne prendeva scandalo; ed ella si difendeva ed offendeva:

Con sovracciglio di superbia e zelo
Nisa in udir le rime mie borbotta,
e par che male e con ribrezzo inghiotta
ch'io non mostri, cantando, alma di gielo;
e ch'ami, oltre uno spirto, un mortal velo,
da sante leggi a così amar condotta,
e mi fa la platonica e la dotta;
ma il core ha in terra ed ha la lingua in cielo.

Poichè altro in volto ed altro ha nel pensiero,
altro dice, altro fa, nè fèra è in guisa
che sen dolga Filen, se fede ha il vero.

Io canto quel che il chiuso cor divisa.
Dove s'ha a camminar? Per quel sentiero
che il cielo addita e la natura, o Nisa!

Pure, nel suo verseggiare, nutriva un'ambizione: pareggiare, essa donna, che natura pareva condannare all'inferiorità nelle cose dell'intelletto e dell'arte, gli uomini:

Ira mi vien colla natura allora
che, troppo al sesso femminil contraria,
fra gli augei che aleggiando arano l'aria
non divide egualmente il canto ancora.

Se non diversa i vanni lor colora,
perchè poi ne' garriti appar sì varia,
che non dà all'usignuola e alla canaria,
come ai maschi lor die', virtù canora?

Io del sesso comun vo' far vendetta
ond' uom m'invidi, ch' Erato m'insegni
come guidar sonetto o canzonetta.

E sarei noi con tutti quanti i segni
di un'alma, al par della viril, perfetta,
felici, eterni, e non canori ingegni?

Anche la canzone in elogio dell'età dell'oro (*O bella età dell'oro*) è una canzone del suo amore e della sensibile felicità della vita amorosa; perchè ella non loda quell'età per Saturno nè per Astrea nè per le altre simili favole,

ma perchè l'alma umana
parte del divin spirito, in membra allora
signoreggiava ad obbedirla elette.
Oh bella all'uom l'aurora,
a cui die' il primo sguardo e in pie' si stette!...

L'uomo visse allora in piena intelligenza e corrispondenza con gli altri animali, in perpetuo autunno e primavera, senza estate e inverno, nell'abbondanza dei frutti che spontanei offrivano gli alberi, e con accanto la donna sua bellissima:

Volle compagna e l'ebbe,
qual più vaga e gentil voler potea,
nè si destò che se la vide al fianco:
al fianco ond'ella avea
dedotto il busto affusellato e bianco,
e il tumidetto in fuori
tornito petto, e il volto
imberbe e molle, e gli scorrenti errori
del lunghissimo crine all'aura sciolto,
e l'elevato lombo, e la sottile
voce, al bel labbro, ond'ella uscia, simile.

«Oh, perchè poi die' ascolto alla «femmina imbecille»? Perchè si lasciò perdere a perdere la sua felicità? Non poteva scacciare la cattiva consigliera e prendere altra donna? «Ti mancò per altr'Eva un'altra costa»? Ah, se quella vita di libertà tornasse!

E noi, Toripe, all'ombre
più frequentate allor sedendo insieme,
di chi passa all'orecchio e all'occhio esposti,
dall'alba all'ore estreme
de' cari di ci parleremmo accosti;
nè alcun diria: — Veh quelli;
tresca è d'amor fra loro...

L'insofferenza l'agitava per tutto ciò che la società pone d'impedimenti
o di temperamenti alla pronta e piena espansione dell'amore:

E o quai saremmo allora!
Ira, o mio ben, non ti verria con questi
veli, che or son dell'onestà custodi,
nè i maritali innesti,
legge allor di natura, avrian tanti odî.
Dove il pensier penètra,
ivi anche il guardo andria,
nè già in celle guardinghe o all'ombra tetra
ma in pieno giorno, in ogni piazza o via,
presenti quei che coi nudati acciari
ne svenerian sugli abbracciati altari.

Non hanno già gl'innamorati penato abbastanza per secoli e millen-
nii? Terminerà il troppo lungo castigo?

Ahi, che un sol giorno, un giorno solo, in terra
durò la pianta e già beata etade;
ma il corso, oimè, de' nostri lunghi affanni
voglia il ciel che finisca in sei mill'anni!

Questi versi sono attribuiti dal Fantuzzi (1), e da tutti gli altri che lo
hanno ricopiato (2), alla contessa Maria Teresa Zani, figlia del conte Paolo,
che era stato un grande avvocato in Bologna, e nipote del conte Valerio,
letterato e presidente dell'accademia dei Gelati; una dama che ebbe tre
mariti, prima un Francesco Bettini, poi il conte Agesilao Marescotti e in
ultimo il conte Carlo Felice Scapinelli, e morì a sessantanove anni il 27
giugno del 1752. Sulla quale avendo, per mezzo di gentili amici e corri-
spondenti, fatto eseguire più particolari indagini nei libri e nelle carte che
si serbano in Bologna, ne è risultato che la contessa Maria Teresa ebbe
due e non tre mariti (perchè un Francesco Benni, e non Bettini, fu ma-
rito non suo ma di una sua antenata), e che nacque il 4 ottobre 1664, e il
matrimonio col Marescotti ebbe effetto nel 1678, quando ella aveva tredici.

(1) *Notizie degli scrittori bolognesi* (Bologna, 1790), VIII, 249.

(2) Si veda tra gli altri anche il FERRI, *Biblioteca femminile italiana* (Pa-
dova, 1842), p. 391, che la chiama Zanni (*sic*) Bettini Marescotti Scapinelli Teresa..

anni e sette mesi, e, rimasta vedova nel 1708, si rimaritò con lo Scapinelli nel 1714, e che non morì nel 1752, ma nel 1732 (1).

Rettificata così la biografia della contessa Maria Teresa, vidi subito la fallacia dell'identificazione fatta dal Fantuzzi, e l'impossibilità che ella fosse la nostra poetessa; poichè questa, a vent'anni, come dice nel primo dei sonetti da noi recati, era ancora nubile, e nubile era nel 1692, quando al cardinale Panfili, legato di Bologna, in occasione della visita o ispezione che faceva delle acque, indirizzava questo sonetto:

Signor, che la serena amabil fronte
chini all'acqua che stagna e morde il freno,
onde ignoto a Nettun si torce il Reno,
meravigliando ogni altro fiume, al fonte;
se, tua mercè, libera alfin dall'onte,
verserà l'urna al Po soggetto in seno,
che in Adria il guidi, e il pian disgombri appieno
che or l'alghe e i pesci suoi minaccia al monte;
vo' statua porti, io verginella, a cui
l'avite doti impinguerà il lavoro
de' campi, or sotto l'acque incolti e bui.
E sposo tal mi comprerò con l'oro
che tua immago a baciar trarrem con nui
de' figli i figli e chi verrà da loro.

« Verginella » nel 1692, non poteva essere la contessa Maria Teresa, moglie allora già da quattordici anni del conte Marescotti.

E che non fosse nè contessa nè maritata quando i suoi versi vennero alla luce, mi apparve dal considerare la prima stampa dei suoi versi, che non è, come credette il Fantuzzi, nè nella raccolta del Gobbi (edizione del 1739), nè in quella della Bergalli (nella quale furono in parte ristampati), ma nel volume delle *Poesie italiane di rimatrici viventi*, raccolte da Teleste Ciparissiano Pastore Arcade, in Venezia, MDCCXVI, per Sebastiano Coletti, sotto il quale nome arcadico di raccoglitore si celava il conte Giambattista Recanati. Ora le rime della Zani si trovano in questo volume, da p. 226 a 240, col semplice nome di ragazza: « Teresa Zani bolognese », laddove di tutte le altre è dato anche il nome del marito, quando l'avevano (Angela Bulgarini Negrisoli, Caterina degli Obbizzi Calcagnini, Clarina Rangoni da Castelbarco, Cristina di Nortumbria Palleotti, Elena Balletti Riccoboni, ecc.); nè doveva ella appartenere al mondo letterario, perchè non si fregiava di arcadico ribattezzamento.

Senonchè tutte le indagini che finora sono state condotte a mia sollecitazione nei documenti e nelle cronache bolognesi non hanno fatto ve-

(1) Si veda anche in proposito F. MASSAROLI, *I conti Marescotti di Bologna*, memoria genealogica (Bari, 1903: estr. del *Giornale araldico genealogico diplomatico* del Crollalanza).

nir fuori niente che riguardi questa omonima della contessa Marescotti (1), e la ricerca, da me suggerita, nei catasti, per la villa che ella possedeva fuori porta Santo Stefano, tra Belpoggio e la Fossa Cavallina, si è trovata la via preclusa, perchè gli antichi catasti di Bologna, a gloria dell'amministrazione italiana degli archivi, stanno stivati nelle cantine o nelle soffitte dell'Intendenza di finanza e perciò sono inaccessibili.

Per altro, una notizia che riguarda l'uomo da lei amato e cantato nei suoi versi, e che si legge nei libri che la ricordano, è certamente vera: ossia non già quella data nella *Storia del sonetto*, che asserisce essere stato esso il giovane poeta Zappi (2), ma l'altra, recata dal Corniani (3), che lo designa in Pier Iacopo Martelli. Come si sarà notato, ella rivolge i suoi versi a un « Toripe », evidente anagramma di « Pietro ». Il Martelli poi si scelse, è vero, un'altra moglie; ma alla giovane poetessa fa più volte allusione nei suoi versi e nei suoi drammi.

L'anno dopo che era venuta fuori la raccolta del Recanati, nel 1717, il Martelli stampava le sue satire col titolo: *Il segretario cliternate al barone di Corvara* (4); al quale barone di Corvara, a trentanove anni, era saltata l'idea di divenir poeta e a tal uopo chiedeva l'opera del Martelli, che non se la sentiva di compiere il miracolo. « Ma non l'hai compiuto per la Zanina? », gli si osservava. E il Martelli non negava, ma spiegava come la cosa era andata:

Se lo vi promettessi, io sarei matto.
Ma mi direte: — E non abbiám Zanina
cui poetessa in men di un anno hai fatto?
Ch'io da bambin lei conoscea bambina:
crebbe all'ago nemica e amica al gioco
né leggea che Burchiello e Zan Muzzina (5). —
Or vi dirò. Standosi un giorno al foco,
dar promise il suo core a chi le dava
colà vicino ad Erato aver loco.
Io, che me allora agli occhi suoi scaldava,
più che al suo focolar, la regalai
di certi versi che a mente imparava;

(1) In E. CASTRECA BRUNETTI, *Aggiunte alla bibliografia del Ferri* (Roma, 1844), p. 35, si nota un sonetto di una Teresa Zani nelle *Rime per le nozze dei principi Conti Mattei; 1772*: che non potè essere la nostra, nata un buon secolo innanzi.

(2) Op. cit., p. 244.

(3) Op. cit., p. II, 186.

(4) In Còsmopoli, al Grito, l'a. MDCCXVII: mi valgo della ristampa che ne fu fatta nella *Raccolta dei poeti satirici italiani* (Torino, 1854), vol. IV.

(5) Il verseggiatore burlesco bolognese del seicento Bartolommeo Bocchini, così soprannominato pei suoi versi dialettali in veneziano.

e benchè in recitar vi fosser guai
 che a loco non faceva le pause, e i punti
 spesso mettea 've virgola segnai;
 pure in sua bocca i versi miei son giunti
 cotal lode ad aver dai cascamorti
 qual poeti non han vivi o defunti;
 e dai pittori ancor vien che riporti
 d'esser ritratta con in testa il lauro
 e con manto e con man che cetra porti.

Di questi ritratti che di lei si dipinsero, e della risonanza che ebbero i versi che recitava, non si hanno notizie d'altronde. Ma sembra indubbio che la spinta a fare questa curiosa rivelazione il Martelli l'avesse dalla pubblicazione della raccolta del Recanati. Infatti, prosegue:

Voi, Larinda, Fidalma, Irene, Aglaura,
 che mai valete in paragon di questa
 più gridata di voi dall'Indo al Mauro?

Fidalma, ossia la marchesa Petronilla Paolini Massimi di Roma, Irene, ossia Teresa Grillo principessa Panfilì, genovese, Aglaura, ossia Faustina Maratti Zappi, tutte e tre hanno rime nel volume del Recanati; e quanto alla prima, Larinda, ossia Aretafila Savina de Rossi, senese, che non ve ne ha, era amica del Martelli, che celebrava di lei le bellezze e l'ingegno dedicandole la tragedia di *Elena casta* (1).

Ma il cattivo tiro che il Martelli giocava alla Zanina pare che fosse provocato dalle arie di letterata e di saccente che ella aveva prese perfino verso i componimenti drammatici di lui:

Me, dico me, la rigorosa infesta,
 e scorrendo le mie commedie e scene,
 oblia che per me pinti ha i lauri in testa.

E mi dice a quattr'occhi: — Ah non sta bene
 questa rima: quel verso è un po' cascante,
 perdonimi qual è dotto o si tiene. —

Ma che non può con un poeta amante
 bella una poetessa? Avrei ben io
 con che farla non essere arrogante.

Gli è ver, che farei male il fatto mio.
 Giovami ch'ella in don miei versi accetti,
 precipitati, come poi sa Dio;

e ch'io lodi in sua bocca i miei concetti,
 e le faccia poi credere che io creda
 quelli esser suoi ch'io le donai sonetti,
 e che nelle Raccolte uscir la veda,
 in cui l'Hertz fra le dotte arreca alcuna
 che di qualche buon cigno è fatta Leda.

(1) Si veda nel volume quarto delle *Opere* del Martelli.

Così è letta. E chi loda e chi straluna
gli occhi nel recitarsi in sua presenza
versi, a lei gloria ed a me poi fortuna.

In verità, da questo modo assai disinvolto che usava verso la Zanina si penserebbe che costei non tenesse quel grado sociale che vanta nei versi e che appartenesse al *demimonde*, o, almeno, non fosse presa troppo sul serio nella società bolognese. Il Martelli continua a celiare con lei che stava sempre allo specchio, e insiste nel dichiarare, ammonendo il barone di Corvara:

Ma per ben recitar siate avvertito
di far le pause ove convien. Zanina
le falliva, ma viso era gradito;
e per quanti facesse error, divina
fu sempre e fia; ma un dolce suo sorriso
val più dell'Accademia fiorentina (1).

La vaghezza e i vezzi della Zanina lo attraevano sempre.

Il che non tolse che la strana metamorfosi di questa ragazza, a cui egli prestava i versi, in acclamata poetessa e autorevole letterata e sua critichezza, fosse da lui tolta ad argomento di una commedia: *Che bei pazzi!* (2), la quale dedicò appunto al conte Recanati, avutane l'occasione dalla raccolta che egli aveva data « delle poetesse del nostro secolo ». « Da questa raccolta (diceva) io vedo germogliare in tutte le donne giovani una frondosa ambizione che in esse le umane lettere non men dei volti fioriscano. La qual femminil vanità loderei, se contente del recitare colle delicate lor voci i componimenti degli uomini, nel giudicarne troppo saputamente non s'ingerissero; e siccome quelle che molti adulatori e seguaci hanno, dietro i giudicii loro quelli ancora dei parlatori e presuntuosi zerbini non strascinassero. Ma chi può a quelle corteggiate da questi resistere? Cuffie, perucche di merletti, di ricci di Francia e di Fian-dra su teste vane e leggere son da temersi per qualunque modesto e gran letterato; laonde è forza il far argine colla dirisione a questa corrente che non le sole infeconde arene, ma i lavorati e fertili campi minaccia ». Nella commedia (che rinnova la novella della Matrona di Efeso), si vede la protagonista, afflitta dalla passione dei versi, che li fa comporre da un altro e talora accade che li reciti, come cosa nuova e sua propria, a colui che glieli ha forniti, e nel recitare, non ben comprendendo quello che esprimono, sbaglie le pause (3). Il Martelli vi loda, sotto i loro nomi arca-dici, non solo le quattro poetesse già ricordate, ma anche la Malaspina, la Passarini, la Balletti Riccoboni, che sono nella raccolta del Recanati, ma non già la Teresa Zani, contro cui, evidentemente, la commedia è diretta.

(1) V. ed. cit., IV, pp. 349-50, 354, 355.

(2) Nelle *Opere*, vol. IV.

(3) Si veda a. IV, sc. 3 (p. 204).

Si dirà che la rappresentazione della donna innamorata nei versi della Zani è molto « realistica » o molto « tipica », se così piace dire. Ma per l'appunto questa sorridente psicologia, e l'arte che la descrive, fanno pensare, confermando le notizie storiche, piuttosto a un uomo autore che a una donna autrice. Pur non volendo esagerare e affermare in modo assoluto che le migliori poesie di donne sono opere di uomini (un mio amico suol dire che i versi di Saffo furono certamente opera di Faone!), ed estendere al caso della poesia il detto della duchessa di Borgogna che le regine hanno di solito governato bene perchè lasciavano che esercitassero il governo i loro amanti (e sovente male i re, perchè si lasciavano governare dalle loro amanti!), il sospetto è da tener sempre presente; e chissà non meriti aver luogo anche per le disperate elegie del Corpo tibulliano, per quelle della romana Sulpicia. Pier Iacopo Martelli si sarebbe spassato a lasciar parlare una giovane donna conforme al modo in cui le donne sentono, ma che tengono ben celato nel loro petto; e lui, autore drammatico, avrebbe in questa prova, ispirato e riscaldato dall'occasione, messo un talento drammatico che di rado appare nei suoi drammi.

E a questo proposito voglio, al terminare di questa noterella, spiccare un gran salto dalla Bologna seicento-settecentesca alla Cina, perchè mi viene in mente una letterina che è un capolavoro, letta anni or sono in un volume francese di *Lettres d'amour* (1), e attribuita a una donna cinese, di nome Tschang-Tsi, così tradotta dal noto orientalista marchese d'Hervey de Saint Denis:

Seigneur, vous savez que j'appartiens à un époux; cependant vous m'avez offert deux perles brillantes.

Mon cœur est ému, mon esprit s'est troublé; et, ces perles, un moment je les ai fixées sur ma robe de soie rouge.

Ma famille est de celle dont les hauts pavillons se dressent à côté du parc impérial: et mon époux tient la lance dorée dans le palais de Ming-Kouang.

Je ne doute pas que les sentiments de Votre Seigneurie ne soient purs et élevés comme le soleil et la lune; mais je reste fidèle à celui avec qui j'ai juré de vivre et de mourir.

Je rends à Votre Seigneurie ses perles brillantes, mais deux larmes sont suspendues à mes yeux.

Come si fa a scartare l'ovvio sospetto che questo piccolo capolavoro di finezza, di sorriso e di umanità sia, non dell'alta sposa di colui che teneva la lancia dorata nel palazzo di Ming-Kouang, ma di un letterato e artista di mestiere, e forse anche, tutt'altro che cinese, europeo invece e parigino?

B. C.

(1) *Les plus jolies lettres d'amour*, par A. de Pène (Paris, Vanier, 1909): v. p. 239.